

MAURIZIO VIRDIS

L e prime manifestazioni della scrittura nel cagliaritano

Le prime manifestazioni della scrittura nel cagliaritano, in Judicialia. Atti del Seminario. Cagliari, 14 dicembre 2003, a cura di Barbara Fois, Cagliari, CUEC, 2004, pp. 45-54

È cosa ben nota che il medioevo sardo, a partire dagli ultimi decenni del secolo undicesimo, ci ha lasciato una produzione documentaria in volgare di dimensioni cospicue, tali che pongono la Sardegna in una sorta di posizione eccezionale rispetto alle altre regioni e lingue neolatine: eccezionale non tanto per la quantità prodotta, quanto per l'uso così ampio, fitto e frequente del volgare in campo giuridico-documentario.

In questo generale quadro storico linguistico si inserisce bene, e fin da subito, anche l'area cagliaritana e campidanese. Si hanno documenti subareali diversi; da Cagliari provengono

- la *Carta cagliaritana in caratteri greci* (del 1089) conservata presso le Archives départementales des Bouches du Rhône a Marsiglia (pubblicata da M.K. WESCHER E M. BLANCARD, *Charte sarde de l'abbaye de Saint Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, «Bibliothèque de l'École de Chartes», XXXV (1874); ripubblicata poi da O. SCHULTZ-GORA in «Zeitschrift für Romanische Philologie», XVIII (1894); ora in E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso, 2003, pp.51-62;

- la cosiddetta *Seconda carta di Marsiglia* sempre presso le Archives départementales des Bouches du Rhône a Marsiglia, databile anteriormente al 1206 e edita da G. CONTINI in «Studia ghisleriana», serie II, I (1950), pp.61-79;

- le cosiddette *Carte volgari cagliaritane* dei sec. XI-XIII edite da A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesei dei secoli XI-XII*, Firenze 1905 (estratto dall' «Archivio Storico Italiano», s. V, 35 (1905), pp. 273-330); tra queste la cosiddetta *Carta di Torchitorio* (1070-1080): si tratta del più antico documento campidanese, pervenutoci però non in originale, ma in copia assai più tarda, di diversi secoli, conservata nel *Liber diversorum* (Archivio arcivescovile di Cagliari); il più antico documento campidanese conservato in originale resta così la *Carta in caratteri greci* dell'archivio marsigliese.

È il momento, questo scorcio dell'undicesimo secolo, in cui la Sardegna si apre ai contatti con l'esterno, con la penisola italiana, e più precisamente con le repubbliche di Pisa e di Genova e si sottrae ai legami col mondo bizantino, legami che per altro, in questo momento storico, si presentano nonché labili, ridotti anzi, si può dire, ad un barlume formale di memoria: ma tuttavia, proprio sul piano formale, tale memoria è ancora viva, e specialmente nel meridione dell'Isola.

Assai difficile dire quale fosse la situazione scrittoria della civiltà alto giudicale (e/o addirittura pregiudicale) della Sardegna prima che l'Isola fosse massicciamente immessa nella corrente occidentale italiana, qui rappresentata dagli ordini monastici, con il ritorno all'ubbidienza alla chiesa romana nel tardo XI secolo; le tracce concrete e oggettive, dell'epoca anteriore, sono, se non certo inesistenti, più che flebili; sembra però in ogni caso, doversi escludere un totale analfabetismo, e doversi invece ammettere l'esistenza e la presenza di ceti colti e una magari limitata circolazione libraria che

collegherebbero, comunque e in qualche misura, la Sardegna alle correnti culturali d'occidente. Si considerino fra il VI e il VII secolo i codici seguenti: il *S. Ilario Basilicano* [conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana] contenente il *De Trinitate* di S. Ilario di Poitiers, scritto a Cagliari nel 509-510; il codice *Laudiano* [conservato presso la Biblioteca Bodleiana di Oxford] che contiene gli *Atti degli Apostoli* in greco e in latino. Si consideri pure la dichiarazione di Euthalio vescovo di Sulcis pronunciata fra il 668 e il 680 contenuta in un manoscritto greco del Monte Athos del sec. XI dove si dice che il vescovo partecipa alla discussione intorno alla eresia monotelita che divide Roma da Costantinopoli. E in oltre la sottoscrizione di *Flavius Sergius bicorninus sancte Ecclesie Caralitane* sulla carta iniziale dell'orazione mozarabica (quello stesso su cui fu poi vergato l'*Indovinello veronese*) che il Cau vede come una tessera importante che testimonia in un periodo avaro di testimonianze, i rapporti fra la Sardegna e da un lato la Spagna e Pisa dall'altro. Se poi è vero, come pensava il Motzo¹, che la *Passio S. Luxorii* è anteriore al 1000 si può aggiungere anche questo documento scrittoriale e poetico agiografico; per il sec. XII abbiamo la leggenda di S. Giorgio di Suelli², quindi più tarda e meno probante. Il tutto è poco ma certo sufficiente a non fare della Sardegna un deserto scrittoriale.

Quel che costituisce una peculiarità tutta sarda - già lo si diceva - o fors'anche stranezza, è il fatto che la Sardegna mostra, rispetto ad altre regioni europee e romane, una ipertrofia di produzione in volgare, documentaria patrimoniale e giuridica; fatto che parrebbe far pensare, come si è di fatto pensato, che l'Isola fosse rimasta se non assente, quanto meno assai lontana da ogni tipo culturale scrittoriale, e che l'oralità volgare vi avesse avuto ruolo prevalente se non esclusivo: e che quindi la copiosa produzione scritta in volgare che ci è dato constatare a partire dal tardo secolo undicesimo in poi, sia da attribuire proprio alla ripresa dei contatti con il continente italiano nella metà del secolo, alla presenza massiccia degli ordini monastici, alla nuova attenzione della chiesa di Roma, ai rapporti politici economici con Pisa e Genova. Questa nuova situazione politico culturale avrebbe necessitato di un maggior impiego della scrittura dopo un lungo periodo in cui l'isola - con l'attenuarsi di fatto dei rapporti con l'impero bizantino - sarebbe stata lasciata sola a se stessa, in uno stato di sostanziale analfabetismo con conseguente scarso impiego, o quasi nullo, della scrittura: e di una scrittura, per quel poco che se ne usava, che sarebbe esclusivamente latina, ma di un latino assai malfermo e misero. E poiché il latino era sostanzialmente estraneo e in pratica dimenticato o non più saputo usare, l'uso scrittoriale, alla ripresa dei contatti con l'Occidente, sarebbe avvenuto in sardo.

¹ Cfr. R.B. MOTZO, *La passione di S. Lussorio o S. Rossore*, « Studi Sardi », I (1934) (XII), 1-11, ora in ID., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari, a cura della Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1987, pp. 257-267.

² Cfr. R.B. MOTZO, *La vita e l'ufficio di San Giorgio vescovo di Barbagia*, « Archivio Storico sardo », XV (1924), fasc 1-2, pp. 1-26, ora in ID., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari, a cura della Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1987, pp.129-154.

Tutto ciò spiegherebbe l'apparire di questa gran massa di documenti in volgare sardo, e la mancanza di una tradizione precedente in latino come nelle altre lingue romanze.³

Diverse osservazioni, magari sparse, possono essere opposte a tutto ciò. Andrà ricordato innanzitutto il fatto - già notato da E. Glyn Lewis (1979) nelle sue osservazioni⁴ sul bilinguismo nell'impero bizantino e che si può riproporre in chiave sarda - che nell'impero bizantino non solo il greco faceva concorrenza al latino, ma quest'ultimo non veniva considerato come lingua veicolare universale e quindi tendenzialmente da preservare nelle sue strutture originarie, ma al contrario, nell'oriente romano-bizantino, si tollerava e anzi si cercava di favorire i vernacoli locali: e quindi, con ciò, si dava spazio alle lingue volgari. «La politica romana di centralizzazione - cito G. Lewis - non riuscì, fino all'undicesimo secolo, a sradicare quella tradizione di tolleranza. La politica filo-slava perseguita dal regime imperiale d'oriente contrastava con l'imposizione uniforme del latino sul cristianesimo occidentale nel Medioevo».⁵

Se tutto ciò è vero, se cioè la suddetta situazione linguistica dell'Impero d'Oriente possa applicarsi anche alla Sardegna altogiudicale, ciò potrà significare che qui nell'Isola, a differenza delle altre regioni romanze, il volgare sardo avrà avuto maggiori occasioni di potersi manifestare e dunque di godere di un più ampio spazio e maggiori occasioni di impiego, se non altro per quelle scritture di carattere pragmatico, e di uso e indirizzo più 'locale' ed interno.

Non si crearono insomma in Sardegna quelle condizioni sociolinguistiche che altrove durarono fino al tempo della riforma carolina nel IX secolo: fino al tempo cioè di quella riforma che impose o mirava a imporre nuovamente la correttezza di un latino riformato su tutti i piani e usi scrittori e non solo su quelli alti. Intendo dire che nella sezione occidentale del continente europeo, nei secoli che precedettero tale riforma carolina, l'uso, anche pragmatico e di basso registro, della scrittura si modellava sempre sul latino. Il quale latino, in questi secoli, certo è magari usato con una duttilità che concede spazio, e talvolta anche notevole, a moduli e inflessioni dell'uso volgare; ma anche così "imbarbarito", esso, il latino, pur restava sempre presente sullo sfondo: come termine di riferimento e come polo di attrazione centripeta: come modello. E ciò sia che il latino debba essere concepito e di fatto impiegato quale registro alto in una situazione diglottica, anche se adottato e adattato secondo le possibilità di ciascun estensore-scrittore, sia che esso, il latino, fosse - come vuole Michel Banniard⁶ - un codice

³ Su questi problemi si veda P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna*, Cagliari, 1982, vol. I (*L'arete e la letteratura*), pp. 11-24; e A. DETTORI, *Sardegna*, in *Storia della lingua Italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III (*Le altre lingue*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 432-489.

⁴ E. G. LEWIS, *Bilinguismo ed istruzione bilingue dall'Antichità al Rinascimento*, in J.A. FISHMAN, *Istruzione bilingue. Una prospettiva sociologica internazionale*, Bergamo, Minerva italica, 1979, 309-394.

⁵ E. G. LEWIS, *Bilinguismo ed istruzione bilingue dall'Antichità al Rinascimento*, cit., pp.315-316.

⁶ Cfr. Per tale ampia problematica che non si ha certo lo spazio di affrontare qui, si veda il suggestivo, ampio e dottissimo volume di M. BANNIARD *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institute des Études Augosiniennes, 1992. E si veda pure A. ZAMBONI, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000, segnatamente il cap. 2 (*La transizione: aspetti concettuali*); e ancora M. PERUGI, *Dal latino alle lingue romanze. Diglossia e bilinguismo nei testi*

plasticamente impiegabile a seconda delle situazioni, ossia dotato di un polimorfismo funzionale che lo accomodava a situazioni di volta in volta diverse. E quindi, proprio perché il latino permaneva e perdurava in maniera storicamente immanente, quale modello di codice superiore rispetto al volgare, proprio per questo potrà poi impiantarsi, nel nono secolo, la riforma carolina e il ripristino di un latino normato e di nuovo regolato, e quindi ormai lontano dal volgare, il quale rimarrà 'confinato' ai registri realistici ed espressivi (quelli stessi peraltro che andranno poi a produrre i primi capolavori letterari europei neolatini).

Niente di tutto ciò invece avvenne in Sardegna, se è vera l'ipotesi che abbiamo riferito qui appena sopra: l'ipotesi cioè di una maggiore libertà concessa al volgare alla Sardegna dell'epoca bizantina, secondo le linee di politica linguistica tracciate dall'impero d'oriente. Qui nell'Isola, la situazione dovette essere diversa: non dovette esservi né una situazione di diglossia che opponeva latino e volgare sardo, né quel polimorfismo funzionale, di cui ci parla il Baniard, che sapeva/poteva adattare il latino alle esigenze di concretezza pratica, ma che per altro faceva sì che il latino, pur avvicinandosi al volgare, rimanesse tale, rimanesse cioè latino, nelle coscienze e nelle intenzioni ultime. Qui in Sardegna latino e volgare dovettero fin da presto essere intesi come due lingue diverse e autonome rispettivamente.

Tale situazione di libertà del volgare non significa, né deve far necessariamente concludere che il latino fosse nell'isola ignorato: si ha notizia certa che contatti con Roma non dovettero mancare in periodo altomedievale pre-toscano: questa libertà e autonomia volgari devono piuttosto significare che il rapporto fra latino e volgare era impostato su rapporti diversi, e cioè, in sostanza, su relazioni di maggiore distanza e indipendenza reciproca. Voglio dire che se anche il latino non era ignorato, esso non veniva però sentito e inteso, come avveniva in gran parte del mondo altomedievale: esso cioè non era inteso come la variante alta della parlata comune volgare; insomma non s'intendeva qui in Sardegna, come invece sulla terra ferma, latino e volgare come due livelli o due realizzazioni di una medesima lingua. Questa coscienza che faceva percepire latino e volgare quali due lingue diverse si affermerà, ben sappiamo, in Europa e poi in Italia a partire dai secoli IX-X: qui in Sardegna la percezione di latino e volgare quali due lingue distinte dovette verosimilmente avvenire già da prima, anche se forse con soluzioni intermedie e sfumate che non è dato finora poter definire, ma certo variate secondo i luoghi e i ceti.

Può sembrare una contraddizione a tutto ciò la carta, databile al 1065, con cui Barusone giudice del Logudoro faceva delle donazioni ai monaci di Monte Cassino: la carta cosiddetta del Lebita Nicita dal nome dello scrivano da cui fu redatta⁷. La carta è certamente stesa in un latino assai scorretto, anche se la parola 'scorretto' va posta tra virgolette; inoltre nella parte finale, quella in cui lo scriba Nicita si nomina e si firma, tale latino, già 'scorretto', va quasi a cadere e a sconfinare nel volgare. Ma è ormai chiaro alla storia, e ancor più alla protostoria delle lingue romanze, che i termini di correttezza e scorrettezza del latino possono avere senso solo se riferiti alla norma classica o

letterari delle origini, in G. Cavallo C. Leonardi E Menestò. *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino*, Roma, Salerno, 1994, vol. II, *La circolazione del testo*, pp. 63- 111.

⁷ in P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, vol. I, p. 153.

comunque alla norma del latino restaurato dalla riforma carolina; per i secoli che precedono il IX, bisogna invece parlare non di latino 'scorretto', ma di latino medievale, di un latino flessibile e polimorfo, capace o costretto ad adattarsi alle più diverse situazioni ed esigenze. Allora da questo punto di vista il latino del nostro Nicita non è diverso da quel latino che si può leggere in Francia fino all'VIII secolo almeno, e in Italia anche più tardi.

Se la Sardegna in quest'uso di un latino polimorfo, o 'barbaro' e 'scorretto' come altri vuole, perdura fin oltre la metà dell'XI secolo ciò è dovuto al fatto, già visto, che le correnti innovatrici-restauratrici che impongono un latino più, tra virgolette, 'corretto', più elegante e comunque restaurato, queste correnti cominciarono ad agire nell'Isola, per vie tutte loro e storicamente peculiari, proprio negli ultimi decenni di questo secolo undecimo, nei modi e per le ragioni già viste. E anche la frase finale in cui, come detto, lo scriba Nicita si firma, impiegando un latino che sembra sconfinare e sfumare nel volgare – e che ha fatto tante volte credere ad un latino in Sardegna assai decaduto e regredito, in un Isola in cui non si sapeva distinguere fra latino e volgare per via dell'imbarbarimento – proprio questa frase rientra, non si deve dimenticare, in una tipologia ben nota su tutta latinità occidentale. Infatti tanto spesso, anche nel continente europeo, il luogo testuale in cui gli scribi si firmano o comunque sottolineano la loro presenza, è redatto, e volutamente, in uno stile per così dire più rilassato, o perfino burlesco e scherzoso, in uno stile che volontariamente si allontana da quello più distaccato e formale: basti pensare all'indovinello veronese, ma anche a tante scritture consimili, o alla parodia della legge salica, giusto per fare gli esempi più celebri.

Insomma il latino di Sardegna, anche se in una cronologia più attardata, si conforma alle situazioni che si possono osservare nel continente europeo. Ciò, per tornare al capo di questa pur necessaria nostra digressione, non contrasta con quanto già detto, e cioè con una eventuale precocità di scrittura in volgare sardo preparata dalla politica linguistica e dalle condizioni sociolinguistiche in seno all'impero d'oriente: tollerare e magari promuovere il volgare non significava opporsi al latino ed eliderlo; significava semmai che il latino non era il modello esemplare, né il codice per eccellenza su cui si modellava il volgare: il che potrebbe spiegare quel sovrappiù di scorrettezza che si possa o voglia trovare nella carta di Barisone-Nicita.

Non solo tutto questo, ma, per riprendere il filo principale del nostro discorso, il latino era nell'Isola concorrenziato dal greco quale lingua di prestigio e di livello alto, la quale se proprio non doveva avere largo impiego, certo doveva assumere un valore simbolico di prestigio e di potere.

Nota è infatti che in Sardegna, e in specie nel giudicato cagliaritano, l'influsso della civiltà bizantina dovette assumere una certa consistenza. Quest'influsso non scalzò affatto né il latino, né l'incipiente volgare romanzo sardo, ma certamente dovette costituire un codice o uno dei codici veicolari cancelleresco e giuridico. Resta ovviamente difficile stabilire quale fosse la dinamica interlinguistica che veniva a stabilirsi fra le diverse lingue in gioco: il Greco, il Latino, il Sardo, parrebbe tuttavia probabile che almeno a livello di élite e dei ceti alfabetizzati, il greco fosse conosciuto, come pare

confermarci la vita di S. Giorgio di Suelli che dice il santo essere stato educato in greco e in latino: il che avveniva intorno all'anno mille⁸.

Ed altre testimonianze di una grecità le troviamo, come noto, in una certa produzione epigrafica, o in certe titolazioni quali *arconte* o *protospatario* o il *locusalbadore* (*lociservator*) che riprende in calco il greco *τοποτερετης*, ma soprattutto all'interno delle stesse diverse carte del giudicato di Cagliari. Già la carta in caratteri greci, benché unica a questo riguardo per tipo e aspetto (paleo)grafico, parlerebbe da sola; ma va aggiunto quantomeno il (forte) sospetto avanzato di recente da Ettore Cau⁹ circa l'esistenza di altre carte in sardo redatte in caratteri greci. Ma sono soprattutto le zone formulari di protocollo e di escatocollo a parlarci più chiaramente e con più sicurezza di questo influsso. Fu il Terracini¹⁰ nel 1931 a riconoscere ciò. Le zone formulari, pur certo in lingua sarda e assai spesso in variante meridionale campidanese (che già si configura quindi abbastanza chiaramente e si differenzia dalla variante del settentrione isolano) formicolano di calchi dal greco; non solo, ma come sempre il Terracini riconobbe, questo tipo formulare si impose anche nei documenti in lingua latina: dunque se è vero che la produzione giuridica documentaria sarda in latino ha inizio nel tardo secolo XI con la ripresa dei contatti sardi con la cultura continentale italiana, avremmo una sorta di unicum per cui il formulario del documento in volgare sardo, di derivazione greco bizantina, si impone su quello del documento in latino, tanto forte e radicata ne è la tradizione cancelleresca.

Un altro indizio, magari marginale ed estrinseco, può parlare a favore della antecedenza della scrittura sarda già da prima dell'arrivo della cultura italiana in Sardegna nel secolo XI: la medesima parola *condaghe*, parola greca che, come ben noto, designava in origine il bastoncino intorno a cui si avvolgeva la pergamena recante l'atto giuridico, poi, per metonimia, la carta contenente l'atto o l'atto giuridico medesimo, e che infine si fissava nel significato che ancora noi adoperiamo, e cioè quello di raccolta o registro degli atti giuridici o delle memorie patrimoniali ed economiche relative ad una determinata entità (i monasteri). Se troviamo dunque il termine greco di *condaghe* anche in epoca di dominanza latino-romana-italiana, si deve allora pensare che l'abitudine alla scrittura e a redigere atti preesistesse a quest'epoca: altrimenti come pensare che il

⁸ Cfr. B.R. MOTZO, *La vita e l'ufficio di San Giorgio vescovo di Barbagia*, cit..

⁹ Cfr. E. CAU, *Pluralità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in G. MELE (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Istituto Storico Arborense per la Ricerca e la Documentazione sul Giudicato d'Arborea e il Marchesato di Oristano (ISTAR), *Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano 5-8 Dicembre 1997*, Oristano, ISTAR, 2000, pp. 313-421; segnatamente, per quanto qui interessa, le pp. 395-398. Si tratterebbe della carta del 1114-1120 (la n° 2 dell'edizione del Solmi) che mostra 'strane' permanenze di grecità, in un contesto per altro sardo latino, quale la scrittura *Et genitosi fiat, amen, amen* (secondo la trascrizione del Solmi, o meglio, secondo il Cau, *Génito, si<at>, fiat. Amenn, Amen, Amen*; la forma *Génito* [= greco Γενωίτο, con οι > ι) sarebbe la fedele trascrizione di un tratto formulare di stampo greco bizantino (successivamente sparito dal formulario giudiciale cagliaritano) in un documento che il Cau ipotizza come la trascrizione (avvenuta alquanto posteriormente rispetto agli anni 1114-1120) in caratteri latini di un più antico originale in caratteri greci, in un'epoca in cui i caratteri greci non venivano più usati, né compresi

¹⁰ Cfr. B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi del volgare sardo*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, 1931; poi in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, 1957.

continente italiano avesse portato in Sardegna, oltre che l'inizio di un'attività scrittoria, anche la parola greca *condaghe*?

I testi cagliaritani, pur collocandosi all'interno di una sostanziale omogeneità delle strutture linguistiche sardo medievali, mostrano fin da subito caratteristiche tutte loro proprie che definiscono la parlata meridionale già ben individuata nei confronti del complesso delle parlate sarde coeve. Si mantiene da un punto di vista diplomatistico un maggior perdurare delle influenze bizantine nel formulario che apre e chiude le carte stesse (anche al di là delle grafie greche di cui sopra si diceva): si veda per esempio la ben nota formula augurale *ki mi llu castigit donnu deus balaus annus* che ricalca la formula bizantina *pollà ta étē kai agathà*, il che testimonia il più lungo permanere della memoria della dipendenza del giudice cagliaritano dall'imperatore bizantino, quale fonte da cui egli desume il potere; memoria più precocemente obliterata nel settentrione dell'isola; e testimonianza ulteriore di una tradizione scrittoria di antica data nell'isola. Ma anche i caratteri grammaticali e fonetici mostrano una originalità, coetanea e indipendente, della variante meridionale rispetto alle altre varianti sarde, originalità che consiste in genere, ma non sempre né automaticamente, in dati di apertura innovativa: *acqua* e non *abba* fin dalla *Carta in caratteri greci*; finali in genere in *-i* e in *-u*, anziché in *-e* e in *-o* (*iudigi* e non *iudige/iudiche* parola che ci dà inoltre testimonianza anche dell'indebolimento delle consonanti sorde), *bonus* e non *bonos*, *filius* e non *filios*, articolo plurale maschile *sus* e non *sos*, *domestia* e non *domestica* con caduta della consonante velare sorda in ultima sillaba di parola proparossitona, *filiu* e *muliere* rispetto a *fiiu* e *muiere* dei dialetti settentrionali, forme queste che stanno alla base degli odierni *figiu* e *mugiere*; la variante con *l* raddoppiata dei pronomi atoni *llu*, *lla* ecc. (forse già pronunciati come oggi *dhu*, *dha*, e comunque alla base di tali forme moderne), testimonianza di peculiarità fonetiche locali già acquisite alla scrittura, come ci mostra la grafia *Kerarius* ossia l'odierna Selargius (*Ceraxius*, con *r* uvulare, nella attuale pronuncia selargina). Altrettanto può dirsi per varie soluzioni morfologiche o particolarità lessicali.

Insomma i testi cagliaritani delle origini, se si mostrano coerenti con una tradizione più generalmente sarda come tipo scrittorio e testuale, d'altra parte mostrano forse meglio degli altri una maggiore antichità del principio della scrittura, un maggiore attaccamento a questo principiario e alle fonti istituzionali che gli diedero esistenza; e al pari mostrano una dimensione linguistica originale, tutta propria del meridione dell'Isola, la quale alterna una sicura evoluzione in senso moderno ad una altrettanto visibile conservatività.